

HUMANITAS

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, FONDATA NEL 1946

LAICITÀ DELLA STORIA

INTELLETTUALI CATTOLICI ITALIANI DEL NOVECENTO

5

Morcelliana

DANIELE MENOZZI

IL MITO DELLA NAZIONE CATTOLICA

Gli intrecci di religione e nazionalismo in un libro di Renato Moro

Nella sua ultima enciclica *Fratelli tutti* papa Francesco, ricordando che nel mondo attuale stanno risorgendo nazionalismi che si ritenevano definitivamente confinati nel passato, non ne denuncia solo l'errore («l'errata persuasione di potersi sviluppare a margine della rovina altrui e che chiudendosi agli altri si sarà più protetti»); ma sottolinea anche l'attrazione che essi continuano a esercitare all'interno della comunità ecclesiale: «ci sono ancora coloro che ritengono di sentirsi incoraggiati o almeno autorizzati dalla loro fede a sostenere varie forme di nazionalismo chiuso e violento». Sono affermazioni che segnano un mutamento di indirizzo al vertice della Chiesa.

Nel corso del Novecento, infatti, il papato affronta il tema proponendo la distinzione tra un "nazionalismo sano", presentato come eticamente legittimo e un "nazionalismo esasperato", che, in quanto antitetico alla morale cristiana, deve essere respinto. Solo molto lentamente – e non senza contraddizioni – negli ultimi anni del pontificato di Giovanni Paolo II si fa strada l'affermazione che il nazionalismo in quanto tale e in ogni sua forma, senza aggettivi che ne limitino la censura ad alcune espressioni radicali, rappresenta una deviazione dalla dottrina cattolica. Ma nel pubblico magistero pontificio costituisce una novità la raccomandazione ai cattolici a guardarsi dalla tendenza a considerarlo una manifestazione della loro fede. Tanto più che, in passato, proprio al papato si deve la promozione di un ben diverso atteggiamento.

In effetti, la differenziazione tra due tipi di nazionalismo – uno lecito, l'altro illecito – ha certamente rappresentato lo strumento di cui la Santa sede si è dotata per verificare la compatibilità degli orientamenti dei nazionalisti con quelli della Chiesa. A questa impostazione si può, ad esempio, ricondurre la condanna dell'*Action française*, che comporta anche conseguenze ecclesiali di rilievo, come l'imposizione a una delle più prestigiose figure teologiche dell'epoca, Louis Billot; di rinunciare al cardinalato e ritirarsi in una vita di preghiera. Nel movimento guidato da Charles Maurras si constata infatti, nonostante gli ampi riconoscimenti attribuiti al ruolo giocato dal cattolicesimo a vantaggio della patria, una perniciosa concorrenza al reclutamento dei giovani nell'Azione cattolica. Ma quella distinzione non è solo riconducibile a un'effettiva esigenza di Roma, che si riserva di appurare se la valorizzazione nazionalista della religione si traduce in una concreta tutela degli interessi dell'istituzione ecclesiastica.

Introdotta nel magistero papale da Pio XI, dopo che era stata elaborata dalla cultura cattolica nel corso del primo conflitto mondiale, rappresenta anche il cri-

terio per orientare l'azione politica dei cattolici nel dopoguerra verso un'alleanza con i nazionalisti. Il papa sollecita infatti i fedeli a impegnarsi per la realizzazione di un loro specifico progetto politico: l'instaurazione nel mondo del regno sociale di Cristo. Ma costata che nell'agone pubblico essi debbono confrontarsi con correnti di ben diverso orientamento: i nazionalisti, i social-comunisti, i liberal-democratici. Consapevole che, per raggiungere il loro obiettivo i cattolici devono trovare alleanze, non può che rilevare che il movimento più prossimo alla loro sensibilità è quello nazionalista. Infatti, mentre è impensabile una convergenza con l'ateismo dei social-comunisti o con il laicismo dei liberal-democratici, si può invece trovare un terreno d'intesa con i nazionalisti, dal momento che questi ultimi pongono al centro della loro azione politica un valore, la patria, cui attribuiscono una dimensione spirituale.

La distinzione tra i due nazionalismi – quello sano si realizza quando l'amore per la propria patria non comporta odio per la patria altrui e, soprattutto, non si spinge al punto di volerne affermare la supremazia con la sopraffazione – è insomma compiuta da Ratti nell'intento di presentare le condizioni che permettono l'incontro politico dei cattolici con i nazionalisti. Ma in tal modo il papato – che per decenni non ha nascosto le difficoltà a integrare nell'universalismo della dottrina cattolica quel manufatto politico-culturale della modernità che è la nazione – è ora arrivato a fornire una legittimazione al nazionalismo. A nessuno può sfuggire quale sia il presupposto di questo mutamento di indirizzo: un incoraggiamento ai fedeli a muoversi nella direzione di collaborare con i nazionalisti, perché comune è la convinzione del ruolo centrale giocato dalla dimensione spirituale della vita pubblica. L'indicazione del magistero non resta inascoltata.

A partire dagli anni '20 del Novecento si sviluppa all'interno della Chiesa una corrente che elabora il terreno di convergenza tra cattolicesimo e nazionalismo. Molti studi, in particolare i lavori di Alfonso Botti sulla storia spagnola e di Loris Zanatta su quella argentina, la definiscono "nazionalcattolicesimo". Tale corrente sembra assumere specifiche connotazioni nei diversi paesi. Renato Moro – studioso che, a partire dall'ormai classico libro edito dal Mulino nel 1979 sulla formazione della classe dirigente cattolica tra il 1929 e il 1937, ha dedicato numerosi e importanti lavori a indagare le vicende del mondo cattolico tra le due guerre mondiali – si sofferma ora con un ampio volume sul volto che essa assume in Italia durante il periodo fascista (*Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Studium, Roma 2020, pp. 565).

L'opera, frutto di un'elaborazione che alle conoscenze accumulate in una lunga attività di ricerca aggiunge nuove indagini archivistiche, in particolare sulle carte dell'Azione cattolica – e una esplorazione sistematica di rilevanti testate della stampa cattolica, come «Studium», «La civiltà cattolica», o «L'Avvenire d'Italia» – offre un panorama straordinariamente ricco e mosso delle molteplici voci cattoliche che in quel periodo affrontano la questione dei nessi che legano religione e nazione. La ricostruzione è ampia, analitica, molto attenta a restituire puntualmente la pluralità dei soggetti cattolici che si muovono sulla scena pubblica, cogliendo con finezza le sfumature che ne differenziano le posizioni. Ha

così il merito di offrire un ricchissimo quadro d'insieme, cronologicamente ordinato dall'avvento del regime alla sua caduta, che mai finora era stato tracciato con tale larghezza di riferimenti.

Questa mole di informazioni rischia persino di indurre un lettore frettoloso a dimenticare che, essendo la Chiesa, soprattutto all'epoca, una struttura gerarchicamente ordinata, non tutti gli interventi dei cattolici hanno, all'interno come all'esterno di essa, lo stesso peso. Comunque, oltre a ricordare che le concezioni via via espresse in materia dai circoli antifascisti operanti all'estero restano senza alcun ascolto, il libro fornisce un filo rosso che consente agevolmente di seguire il percorso che il volume vuole ricostruire: l'intreccio tra cattolicesimo e nazionalismo è esaminato alla luce della prevalente declinazione che, nelle varie fasi del Ventennio, assume il mito della nazione cattolica all'interno del mondo cattolico.

Nato nel corso della Rivoluzione francese e ampiamente elaborato dalla corrente neoguelfa del Risorgimento, il mito – basato sull'idea che il fondamentale tratto identitario della nazione italiana sia la sua connotazione cattolica, di cui si presenta inequivocabile attestazione la provvidenziale collocazione nella penisola della sede di Pietro – resta a lungo appannaggio dei ristretti circoli conciliatoristi. È l'inevitabile esito di una unificazione nazionale avvenuta in chiave antitemporalista e separatista. Ne favorisce una ripresa – nonostante le riserve della Santa sede – il sostegno della Chiesa italiana alla conquista della Libia e il suo appoggio alla mobilitazione bellica del paese nel primo conflitto mondiale. È comunque il successo della marcia su Roma nel 1922 a determinarne un forte rilancio.

Componente fondamentale del nazionalismo fascista – che supera la valorizzazione della religione come mero strumento per l'ordine sociale cui si era in precedenza limitato il movimento nazionalista – è infatti un richiamo alla dimensione religiosa come attivo fermento spirituale in grado di promuovere le conquiste della nazione italiana, restituendole così le glorie dell'antica Roma. Non c'è bisogno di insistere sul semplicistico anacronismo di una simile concezione, che peraltro si coniuga con un'altra mitica valutazione: la grandezza italica, riconquistata con la vittoria della Grande guerra, è stata mutilata alla conferenza di pace.

Bisogna invece sottolineare che quella concezione ha una precisa traduzione politica: le misure legislative a favore della Chiesa introdotte da Mussolini, non appena diventato capo del governo. Al generale apprezzamento dell'autorità ecclesiastica per questi provvedimenti si può ricondurre la classificazione del regime nella fascia del nazionalismo lecito. Non cadono ancora completamente le precedenti riserve, perché si teme che il fascismo, originariamente considerato ulteriore anello nella lunga catena degli errori moderni, possa riproporre la "statolatria" attribuita ai regimi liberali (a queste date il termine nella cultura politica cattolica designa un separatismo venato di tendenze giurisdizionalistiche, non la divinizzazione dello Stato – come una storiografia apologetica ha spesso sostenuto –, equivalendo di fatto a laicizzazione). Ma si compie un'apertura di credito.

La Santa sede abbandona, infatti, il Partito popolare di don Sturzo, per sostenere il Centro Nazionale Italiano. Si tratta del raggruppamento di cattolici che, in polemica con il sacerdote calatino, intendono appoggiare il governo Mussolini

sulla base di una declinazione del mito dell'Italia cattolica definita da Moro "cattolicesimo nazionale". Questa concezione fa leva sulla considerazione che il fascismo mira realmente a promuovere il risveglio spirituale degli italiani, sicché, muovendosi in quest'ottica, inevitabilmente dovrà riconoscere anche l'indelebile ed eterno carattere religioso della nazione e la sua identificazione con il cattolicesimo. Perciò alla fine non potrà che confluire nelle braccia di chi gestisce il sacro nella penisola: l'istituzione ecclesiastica.

Il mito della nazione cattolica diventa così l'iniziale terreno di incontro tra il fascismo e la Chiesa italiana. E lo continua a essere negli anni successivi, pur assumendo ulteriori connotazioni. Dopo il delitto Matteotti e le «leggi fascistiche» del 1925, che avviano la costruzione dello Stato totalitario, prende infatti le nuove vesti del "nazionalismo cattolico". Questo orientamento – di cui sono espressione emblematica Giovanni Papini, don Giuseppe De Luca e la rivista «Il Frontespizio» – si caratterizza per l'esaltazione del regime, in quanto, superando il dissidio risorgimentale che ha allontanato i cattolici dalla partecipazione allo Stato unitario, recupera la storica centralità del cattolicesimo nella vita pubblica della nazione, restituendo così a essa la potenza e la grandezza che l'antitemporalismo del processo di unificazione non le ha potuto assicurare.

La nuova versione del mito si esplicita nella celebrazione di aspetti esteriori: la italianizzazione dei santi, in particolare, per quanto possa apparire all'odierna sensibilità assurdo, di san Francesco; il saluto romano con cui si accoglie l'ingresso dei vescovi in diocesi; la partecipazione delle autorità politiche e militari alle feste religiose; la riverita presenza di quelle ecclesiastiche alle ufficiali cerimonie civili; la confessionalizzazione della memoria dei morti per la patria nella Grande guerra, ecc. L'enfatica retorica di questi interventi impedisce ai cattolici di cogliere quel che sta realmente avvenendo in quegli anni: pur senza un pubblico avallo di Mussolini, il fascismo comincia a manifestare i caratteri di una religione politica sostitutiva che si pone in concorrenza con il cristianesimo.

Intanto, con la firma dei Patti lateranensi, si assiste a una rimodulazione del mito, che assume una configurazione cui Moro riserva la qualifica di vero e proprio "nazional-cattolicesimo": il regime, interprete delle istanze della nazione cattolica, provvede attraverso l'applicazione delle norme concordatarie a rendere cristiane le istituzioni dello Stato. Fervido divulgatore di questa prospettiva è il rettore dell'Università cattolica, Agostino Gemelli, che la promuove attraverso le molteplici attività editoriali ed educative che a lui fanno capo. Ma, fin dai discorsi con cui Mussolini presenta alle camere l'accordo, appare chiaro che il regime si muove con una ben diversa linea: si tratta di inglobare le strutture della Chiesa all'interno della religione politica del fascismo per renderne saldo il progetto totalitario e imperialistico. La tesi storiografica secondo cui l'accordo tra Chiesa e fascismo si basa sull'incerto equilibrio di una reciproca strumentalizzazione trova negli scontri che vanno dalla conciliazione del 1929 alla riconciliazione del 1931 un'effettiva conferma. Ma si tratta appunto di un periodo assai circoscritto.

La prevalenza delle ragioni dell'accordo su quelle dello scontro porta ben presto all'individuazione di un nuovo terreno d'intesa, che viene elaborato in una

ulteriore declinazione del mito della nazione cattolica. Ne sono interpreti i fautori del "cattolicesimo fascista" (ad esempio, i collaboratori della rivista «Segni dei tempi») e del "fascismo cattolico" (come il filosofo Armando Carlini). Essa trova limpida espressione al momento della proclamazione dell'impero: il fascismo, fondendo militanza politica e appartenenza religiosa degli italiani, si fa promotore della diffusione nel mondo, se necessario in termini bellici, di quella civiltà cristiana di cui è custode la nazione sede del papato. Ne è rumorosa consacrazione pubblica una cerimonia che si svolge nel gennaio 1938: per celebrare la partecipazione ecclesiastica alla battaglia del grano, convengono a Roma – su invito dei prefetti, i quali, significativamente, non informano dell'iniziativa la Santa sede – ben 72 tra vescovi e arcivescovi e 2340 parroci che sfilano per la città inalberando gagliardetti fascisti e inneggiando al duce.

Questa trionfalistica esaltazione dell'Italia cattolica e fascista ha certo come risvolto la sottolineatura della differenza del regime rispetto al nazismo, di cui si denuncia sempre più chiaramente il carattere anticristiano per l'elaborazione di una religione della razza ormai percepita come un «neopaganesimo» antitetico alla fede nel Vangelo. Gli autorevoli interventi sul tema dell'arcivescovo di Milano, Ildelfonso Schuster ne sono una chiara testimonianza. Ma, al di là del persistere, almeno in diversi ambienti, di una infondata distinzione tra gli orientamenti cristiani del *Führer* e quelli neopagani di settori del partito e della società tedesca, gli entusiasmi neo-costantiniani di Schuster rivelano il prezzo pagato dalla Chiesa italiana nel suo adagiarsi in questa retorica glorificazione della nazione cattolica. La promozione fascista della religione politica definita da Emilio Gentile il culto del littorio, per quanto si sia ormai istituzionalizzata, ad esempio, con la nascita delle scuole di mistica fascista, viene ciecamente confinata nel novero di fenomeni marginali che non trovano alcun riscontro nell'«totalitarismo cattolico» attribuito ai voleri di Mussolini.

Verso la fine degli anni '30 cominciano per la verità a manifestarsi anche inquietudini all'interno del mondo cattolico: si sviluppano proprio sul terreno su cui era maturata la convergenza con il fascismo. L'inchiesta sulla moralità degli italiani lanciata dall'Azione cattolica comporta anche i primi rilevamenti sociografici in ordine ai loro effettivi comportamenti religiosi. I numeri, mostrando impietosamente la decrescita di tutti gli indici della pratica sacramentale, evidenziano che la penisola, più che una nazione cattolica costituisce un mondo sconosciuto dove i cattolici possono muoversi soltanto con un'ottica missionaria.

L'abbandono dei riti cattolici viene talora qualificato in questi ambienti con il termine di "paganesimo", rendendo così difficile l'utilizzazione di questa categoria per decifrare l'affermarsi delle moderne religioni secolari della politica. Ma, al di là delle incertezze provocate nella cultura politica dei cattolici, il ricorso a questa terminologia rivela il rovesciamento di una convinzione che aveva tradizionalmente sorretto fin dal Risorgimento l'attività del movimento cattolico: il "paese legale" appare ora cattolico, mentre il "paese reale" non lo è più. La constatazione ha una inevitabile implicazione politica: la tutela che, tramite il concordato, il fascismo garantisce all'istituzione ecclesiastica, favorisce davvero il cattolicesimo in Italia?

Alcuni ristrettissimi circoli cominciano a dare una risposta negativa. Don Primo Mazzolari, che pure non si era sottratto, pur mantenendo una sua originale impostazione, a firmare gli editoriali di «Segni dei tempi», arriverà a individuare nell'accettazione del nazionalismo la causa prima della crisi che attanaglia la Chiesa contemporanea. Il card. Schuster, nel sinodo milanese rimasto inedito, aggiunge ora alla usuale denuncia del neopaganesimo nazista, la constatazione di una evaporazione del concordato di fronte alle pretese totalitarie del fascismo. Giorgio La Pira, sulla nuova rivista «Principi», ben presto soppressa dal regime, afferma come valore essenziale del cristianesimo la primazia della dignità della persona su ogni aggregato sociale, quindi anche sulla nazione.

Tuttavia, la grande maggioranza del mondo cattolico, a partire dai vertici, ecclesiastici e laici, dell'Azione cattolica italiana, si attesta su una riproposizione delle ragioni dell'alleanza con il regime. Ne trova indiscutibile conforto nel confronto con le ben più difficili condizioni istituzionali riservate alla Chiesa nella Francia laica, nella Germania nazista e nella Russia comunista. Si afferma così che il fascismo, proteggendo con la forza della legge la pratica delle fondamentali norme della morale cattolica, assicura a un tempo la forza del cattolicesimo e la grandezza della nazione. Il mito della nazione cattolica resiste insomma alle incrinature determinate dalle prime indagini di sociologia religiosa come dalle inquietudini per l'avvicinarsi del fascismo al nazismo. Non contribuisce poi a scalfirlo l'avvento al governo della Chiesa universale di Pio XII.

All'inizio del suo papato Pacelli rinnova infatti un'apertura di credito a fascismo e nazismo, cambiando la linea del predecessore. Questi, pur sempre salvaguardando la figura di Mussolini, probabilmente nella speranza — oggi sappiamo quanto illusoria — di poter ancora ottenere un cambiamento di orientamento del regime, negli ultimi mesi di pontificato aveva sottolineato l'allontanamento di entrambi i totalitarismi dal cristianesimo. La linea del nuovo pontefice si fonda invece, di nuovo, sull'apprezzamento del carattere spirituale del nazionalismo in un mondo in preda all'apostasia. Aderendo a quest'ottica, si arriva al punto di vedere — sulle pagine di «Vita e pensiero», la rivista dell'Università cattolica — nel nazionalismo razzista del nazismo «una inesausta nostalgia cristiana». Non mancano certo ben diverse prese di posizione — La Pira, ad esempio, invoca la crociata contro i totalitarismi hitleriano e comunista, messi ormai sullo stesso piano —; ma l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940 ne blocca la possibilità di diffusione.

È infatti il mito della nazione cattolica, pur declinato in una varietà di accezioni, a sostenere l'impegno bellico (non senza venature imperialistiche) della Chiesa italiana nei primi anni di guerra. L'andamento del conflitto provoca però alcuni ripensamenti. Ad esempio, Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo e assistente del Movimento Laureati, coglie con lucidità in un articolo di «Studium» la natura di religione politica del fascismo: ricordando che «la statolatria è una nuova forma di idolatria», mette finalmente a fuoco il contenuto semantico di una delle categorie portanti della cultura politica dei cattolici, chiarendo che «statolatria», non è applicabile agli ordinamenti laici, ma descrive invece le religioni

della politica. Al contempo «La civiltà cattolica», dopo aver preso le distanze dalle mistiche della nazione, denuncia, con sgomento, che nelle città la metà della popolazione non va più a messa, mentre nelle periferie urbane la percentuale, almeno tra gli uomini, è ancora maggiore.

Eppure la questione del nesso tra fascismo e scristianizzazione non viene mai realmente tematizzata in nessuna delle sedi in cui il mondo cattolico esprime le sue posizioni pubbliche. Per questa ragione il mito della nazione cattolica, su cui si era costruita la convergenza del cattolicesimo con il fascismo, non scompare alla sua caduta. Anzi diventa lo strumento interpretativo cui la maggior parte degli italiani ricorre per evitare di fare realmente i conti con gli atteggiamenti tenuti sotto il fascismo e durante la guerra. La generale adesione alla fede cristiana della nazione diventa, infatti, il riferimento in base al quale i suoi membri si autoassolvono dagli atti effettivamente compiuti in quei cupi e drammatici frangenti.

Questa conclusione di un libro avvincente e — al di là delle categorizzazioni utilizzate per scandire lo svolgimento nel tempo del nesso tra religione e nazione, che, per acquisire generale valore in sede di interpretazione storiografica, richiedono verifiche su un intreccio che certo si è manifestato in Italia, ma ha avuto corpose realizzazioni anche al di fuori della penisola — assai persuasivo nell'impianto e nell'argomentazione fornisce una solida conferma a un dato storico spesso misconosciuto: solo a partire dal 1942-43 si può datare quel reale distacco della Chiesa italiana dal fascismo che tanta storiografia ha cercato di anticipare, elevando a orientamento generale, in una prospettiva sostanzialmente apologetica, prese di posizione di ambienti del tutto minoritari.